

ex libris

Potremo tacere  
solo quando  
si potrà parlare di tutto

Stanislaw Jerzy Lec

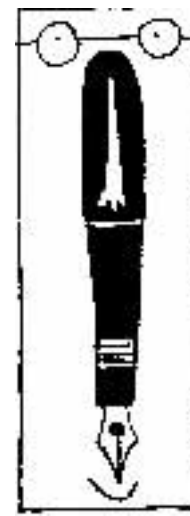
toccoéritocco

## AVETE SENTITO FINI CHIEDERE SCUSA AGLI SLAVI?

Bruno Gravagnuolo

Memoria e storia. Fa bene Enzo Bettiza a paventare su *La Stampa* il «compromesso storico della memoria». Dove memorie opposte si pacificano e convivono. Ma con la destra post-fascista all'attacco e «pervicacemente rivendicativa». E con la scusa di «risarcire» la memoria: delle foibe, dei repubblicani pacificati ai resistenti e tra poco dei bombaroli neri coi brigatisti rossi... A proposito: avete mai sentito Gasparri, Fini, Storace, Alemanno, Tremaglia chiedere non dico «perdono». Ma almeno «scusa» per la ferocia dei loro antenati prossimi a Trieste, Istria, Dalmazia, Montenegro e dintorni? Mai. Sicché, tanto per cominciare, questa solfa della «memoria condivisa» si rivela un trucchetto. Un giochino a senso unico. Bugiardo, quanto lo slogan fasullo: «eravamo in pochi a chiamare patria l'Italia...». A parte che i loro «padri» la Patria l'hanno stesa ai piedi di Hitler. Sta di fatto che i resistenti - che i fascisti chiamavano banditi - si autodefinivano «patrioti» e che proprio i comunisti inalberavano Garibaldi. E

che la patria tricolore e democratica non fu certo fascista, né post-fascista. Ma stiamo al *quia*: alla memoria condivisa. In un senso più alto - che non le gherminelle post-fasciste - *memoria intera e condivisa* è la storia di una nazione. Che non è raccolta di memorie e biografie. Ma autobiografia ragionata e integra: né mutila, né mera sommatoria. Ebbene, le foibe stanno dentro una storia più vasta: la tragedia dei nazionalismi. Dentro l'incapacità di comporre l'ordine civile europeo con il principio nazionale: Cosmopolitismo democratico e Stato nazionale. Significa che l'Italia non ebbe modo né forza di difendere il suo diritto nazionale nel 1945. Stante che molto aveva offeso il diritto altrui, dal 1920 in quei luoghi. E significa anche che il Pci in quelle terre non tenne ferma la bandiera nazionale, schiacciato com'era dalla violenza rossa jugoslava e dalla solidarietà di campo socialista. Tito andava contrastato a Trieste e altrove con tutto il *Cln antifascista e da subito*. Fu fatto il contrario. E il Pci, che pur difese



Trieste italiana e contrastò (dopo) i titini, ne sconta la colpa. Punto. Guerra civile? Eccoci serviti. C'è un nesso ferreo tra la purificazione giuridica degli ex combattenti Rsi agli altri combattenti, e l'idea storiografica di *guerra civile* per il biennio 1943-45. Se infatti quel biennio fu *tragedia nazionale civile* e non *risarcimento nazionale*, ne consegue che anche i fascisti ebbero le loro ragioni, parziali, difettive, in larga parte ingiuste. Eppure *patrioti di un'altra patria* lo diventano, nella logica della guerra civile. Infatti il motivetto di destra e di sinistra è: *due idee di patria e di nazione*. Inoltre guerra civile vuol dire *vicenda corale*: consenso agli uni e a agli altri. Sicché *colpo di spugna, memoria condivisa e purificazione* sono esattamente i frutti di quest'impostazione. Che va rovesciata. Perché è falsa ed ha effetti nefasti. Come ormai tutti possono vedere.

**I fiori del male.** «I sessantottini ci devono spiegare per quale misteriosa ragione dal letame Anni Settanta dovrebbero essere nati dei fiori - loro - in grado di beneficiare ed emendarsi dalle proprie radici». Così Filippo Facci sul *Giornale* (di famiglia). Se la faccia spiegare da Adornato, Liguori, Pace, Contestabile, Pecorella, etc, etc, quella misteriosa ragione che tanto lo intriga.

C'è solo  
un mondo

Kyoto  
l'unione dei popoli  
per difendere l'ambiente  
Oggi il libro in edicola  
con l'Unità a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

C'è solo  
un mondo

Kyoto  
l'unione dei popoli  
per difendere l'ambiente  
Oggi il libro in edicola  
con l'Unità a € 4,00 in più

Franco Mimmi

IL LIBRO

## BALTASÁR GARZÓN

# Contro i potenti del mondo



Il giudice spagnolo Baltasar Garzón durante una manifestazione contro la guerra in Iraq

Un mondo *sin miedo*, annuncia il titolo del libro: un mondo senza paura. E certamente non ha paura l'autore, il giudice spagnolo Baltasar Garzón, ad abbandonare il suo tradizionale atteggiamento - molti fatti, poche parole - per raccontare i suoi diciassette anni di lotta contro il crimine organizzato e contro il terrorismo, contro l'impunità dei potenti e le prevaricazioni dei politici. Sotto forma di dialogo e di lettere inviate ai suoi due figli maggiori, Baltasar e Maria, il famoso magistrato rivolge ai giovani l'augurio di un mondo di pace nel quale viga il diritto e non il soprano, nel quale trovino un po' di giustizia anche «i milioni di vittime massacrate e dimenticate».

Nelle pagine del libro scorrono gli eventi più scottanti e più tragici della Spagna post-franchista, molte sono le informazioni inedite e molti sono - chiamati in causa con nome e cognome - i personaggi della politica, della magistratura, del giornalismo. Inevitabile e immediata la polemica. C'è in Spagna una destra con il franchismo nel dna, che riprese fiato e prepotenza quando il governo di José María Aznar - dal 2000 al 2004 - ebbe la maggioranza assoluta, che portò il paese a una guerra respinta dal 90 per cento dei cittadini, che ha fatto tutto il danno possibile all'idea e allo sviluppo d'Europa e che, infine, non ha accettato la sconfitta elettorale dell'anno scorso e non perde occasione per radicalizzare la lotta politica, a costo di causare pericolose frizioni all'interno della società. Garzón è sempre stato contrario all'invasione dell'Iraq e il suo libro è stato subito usato per attizzare il falò: gli si è scagliato contro non solo il quotidiano *El Mundo* (controllato dalla italiana Rcs), per antiche affinità elettive tra Aznar e il direttore Pedro J. Ramirez, ma anche, con grottesca rapidità, una coppia di magistrati affini al passato governo, i quali hanno denunciato il collega per rivelazione di segreti d'istruttoria senza neppure avere letto il libro «perché non abbiamo soldi per comprarlo e non ce lo regalano».

Ma non stupisce che altri colleghi detestino Garzón, visto che nel libro non esita a rimproverare «l'invidia di quelli che anelano a godersi i vantaggi della tua posizione, però senza pagare il prezzo dello sforzo quotidiano». O che lo detestino certi giornalisti, che accusa di essere «esperti nella coazione ed estorsione mediatica, che utilizzano la professione di giornalista come mercenari o per ottenere vantaggi dal potere politico, falsi professionisti la cui etica è simile a quella dei capi mafiosi».

Va da sé che pure le bordate contro i politici, spagnoli e non, sono di gran portata. «L'amministrazione nordamericana di George W. Bush - afferma il giudice - sacrifica vite e libertà dietro il paravento della difesa dei diritti umani». Quanto all'amministrazione Aznar, Garzón colpisce dove più duole: affermando che l'attentato terroristico dell'11 marzo del 2004, alla stazione madrilenza di Atocha, era evidentemente di matrice araba, sicché il disperato tentativo del governo di destra di attribuirlo all'Eta poteva solo essere in malafede, dettato da motivi elettorali.

Ma nel mondo ondivago della politica le persone che mantengono un cammino rettilineo vengono attaccate ora da destra e

Si è fatto molti nemici anche per le sue idee pacifiste e le dure critiche all'ex premier Aznar per l'appoggio alla guerra in Iraq

ora da sinistra, e portate sugli altari ora dalla sinistra e ora dalla destra. In altri tempi lo stesso *El Mundo* esaltava Garzón perché perseguiva certo Silvio Berlusconi, accusato di avere commesso in Spagna 12 delitti contro il Tesoro per 81 miliardi di euro. Berlusconi era allora eurodeputato, e Garzón avviò la richiesta di autorizzazione a procedere al Parlamento europeo, ma il governo Aznar la seppellì in un cassetto. Poi Berlusconi fu nominato primo ministro, il che gli dava automaticamente l'immunità: Garzón sospese il processo, e intanto Aznar e Cesare Romiti avevano ottenuto da Pedro J. Ramirez che cessasse la «persecuzione» contro «l'amico Silvio».

«Persecuzione»: la stessa parola che la destra usò nel '98, quando Garzón diede al mondo degli onesti la piacevole sensazione che la legge potesse essere davvero uguale

*È il giudice spagnolo che ha fatto arrestare Pinochet ha combattuto il terrorismo denunciato corruzioni politiche Ora racconta in un libro gli anni di questa sua guerra E in Spagna è subito polemica*

il ricordo

## Franco Brioschi, lo scienziato della letteratura

Giulio Ferroni

È morto ieri, a 59 anni, Franco Brioschi. Laureato in Letteratura Italiana nel 1970 presso l'Università degli studi di Milano, dal 1987 era, della stessa, professore ordinario. Consulente del Saggiatore, di Einaudi e Bollati Boringhieri, collaboratore di riviste specializzate, aveva scritto anche per queste pagine.

Inconcepibile come ogni morte improvvisa, quella di Franco Brioschi a 59 anni lo è tanto più in quanto dalla sua personalità e dal suo metodo, da ogni suo atto e da ogni sua riflessione critica sembrava sprigionare una misura di sicura razionalità, come una fiducia nell'esercizio della cultura e dell'esistenza: cultura come parte di sé, misura positiva dell'esistere, lontana da ogni sussiego, da ogni posa, da ogni retorica. C'era in questo qualcosa di profondamente «ombardo», uno spontaneo legame con la tradizione di una cultura sempre rivolta alla verifica concreta, tra moralità ed empirismo. In sintonia con questa tradizione Brioschi ha portato il punto di vista della

scienza dentro la critica e la teoria della letteratura. I suoi libri teorici (da *La mappa dell'impero*, 1983, a *Critica della ragion poetica e altri saggi di letteratura e filosofia*, 2002) si distinguono proprio per la capacità di mettere in gioco la strumentazione ricavata dall'epistemologia, dalle scienze empiriche, dalla filosofia analitica, dalla logica formale, nel quadro di quella che egli chiamava «l'indeclinabile responsabilità di un uso razionale della ragione»: l'uso di quegli strumenti lo aveva condotto ad una critica assai tempestiva e precoce alle varie prospettive dello strutturalismo, della semiotica e poi del decostruzionismo. Diffidava verso i salti logici, verso le metaforizzazioni ardite, verso le recitazioni di scientificità non sorrette da un'adeguata coscienza scientifica, aveva mostrato su quali presupposti arbitrari fossero basate quelle teorie, legate ancora, nonostante le apparenze, a una nozione «precritica» di scienza, a modelli radicalmente smantellati dall'epistemologia moderna (e aveva chiamato in causa anche la linguistica e le sue illusioni nel libro del 1999 *Un mondo di individui. Saggio sulla filosofia del linguaggio*). Filosofia

e letteratura si coniugavano intimamente nella sua esperienza, ma opponendosi a quella «letteraturizzazione» del discorso filosofico e a quelle disinvolute proiezioni della filosofia sulla letteratura che oggi vanno per la maggiore: si trattava piuttosto di rigore metodico, di una disposizione alla verifica empirica, che trovava uno dei suoi grandi modelli in Leopardi, il poeta al quale aveva dedicato i suoi maggiori studi critici (dal volume del 1980 *La poesia senza nome* all'edizione dell'*Epistolario*, insieme con Patrizia Landi, 1998), offrendo acute analisi della sua poesia e sottolineando l'importanza della sua filosofia, nella sua critica razionale delle illusioni della ragione (e per lui lontanissima dalla linea Nietzsche-Heidegger a cui molti oggi giocano a ricondurla). Ma, oltre che negli studi, la razionalità di Franco si esprimeva nei contatti vitali, nella curiosità, nel fervore delle iniziative, nel saper lavorare insieme agli altri: e basta ricordare l'originale (anche per la scansione attraverso la storia dei generi letterari) *Manuale di letteratura italiana* curato con Costanzo Di Girolamo per Bollati Boringhieri.

nato nel 1955 a Torres, in Andalusia, è sposato e ha tre figli), Garzón si era occupato di una trama difficile e tenebrosa. Una trentina di membri veri o presunti dell'Eta, l'organizzazione dei terroristi baschi, era stata uccisa dai misteriosi Gal: i Gruppi antiterroristi di liberazione. Il giudice arrestò due poliziotti, José Amedo e Michel Dominguez, ma ammise che le sue indagini miravano più in alto: «A altre persone o istituzioni dello Stato che abbiano potuto avere relazioni con i Gal». Insomma: il ministero degli interni, retto al tempo dei crimi dal socialista José Barriónuevo. Però gli ostacoli bloccarono le indagini, e il processo vide la condanna dei soli poliziotti.

Poi Garzón ottenne un bel successo contro i trafficanti di droga in una operazione che finì per coinvolgere addirittura amici e parenti del presidente argentino Carlos Menem. Tra essi c'era Amira Yoma, cognata del presidente e amica, tra l'altro, di Monser al Kassar, il trafficante siriano di armi e droga coinvolto nel sequestro della «Achille Lauro» e nell'esplosione in Scozia di un aereo della Pan-Am. Garzón non riuscì a portare Amira in tribunale perché il governo argentino gli mise tra le ruote tutti i bastoni possibili, ma poco dopo riuscì a mettere le mani su Al Kassar, e divenne famoso in tutto il mondo.

E allora commise il grande errore della sua vita: credette alle promesse di un uomo politico. Era il '93, e il governo socialista aveva l'acqua alla gola per la marea di scandali finanziari. González fu costretto a sciogliere le Camere sebbene i sondaggi lo dessero perdente, ma fece un colpo da maestro. In un dibattito televisivo dichiarò: «Formerò una commissione parlamentare d'inchiesta sulla corruzione dei partiti politici, e la farò presiedere da Garzón». E così convinse il giudice a candidarsi nelle liste socialiste.

Il Psoe vinse di nuovo le elezioni, ma il giudice attese invano che le promesse venissero mantenute e intanto la serie di scandali continuava. Scrisse a González, non ottenne risposta, diede le dimissioni e tornò alla magistratura. Ovviamente il suo abbandono suonò come una denuncia dei vertici socialisti, i quali vararono una campagna di discredito perché tornava a rivestire la toga quando disponeva di informazioni privilegiate raccolte nella sua tappa di parlamentare. Ma avevano la coda di paglia: erano stati proprio loro a varare la legge che consentiva la reintegrazione immediata.

Il giudice tornò al lavoro, e poco dopo Amedo e Dominguez, i due poliziotti che aveva fatto condannare, gli chiesero udienza e gli rivelarono il ruolo del governo nel caso dei Gal. Erano spinti da torbidi motivi, ma le accuse erano circostanziate e Garzón riaprì il caso. I socialisti lo accusarono di agire per vendetta, sostennero che doveva essere investigato, ma chi finì in carcere - per sequestro di persona e malversazione di fondi pubblici - furono l'ex ministro Barriónuevo e l'ex sottosegretario Rafael Vera.

Così, per avere scelto - come dovrebbe essere normale per un giudice - di perseguire i colpevoli per le loro colpe e non per il loro colore, il giudice Garzón è finito di volta in volta nella linea di mira o nel coro di osanna di questi e di quelli. Non si stupirà per il fatto che, al soffio del suo libro, la banderuola dia l'ennesimo giro.

Nelle sue indagini è finito anche Berlusconi Il contrasto con i socialisti di Felipe González e il tentativo di una carriera politica